

## *Inaugurazione della ristrutturata Mensa Caritas di Fidenza*

Sabato 16 ottobre 2021

Il testo evangelico della parabola del buon Samaritano costituisce nella Lettera Enciclica “Fratelli tutti” (3 ottobre 2020) una vera e propria chiave di lettura di tutto il documento magisteriale di Papa Francesco (FT 57-86); infatti, lui stesso, precisa:

«Benché questa Lettera sia rivolta a tutte le persone di buona volontà, al di là delle loro convinzioni religiose, la parabola si esprime in modo tale che chiunque di noi può lasciarsene interpellare» (FT 56).

Alla luce della parabola del Buon Samaritano possiamo precisare il significato di questa Mensa Caritas, oggi ristrutturata, grazie al contributo di tante persone e istituzioni, il cui nome e le cui scelte sono gradite davanti a Dio; essi hanno reso possibile in modo variegato e molteplice questo intervento. La fantasia della carità ha dato volto a questa realtà. Solo il Signore elargirà su di essi la sua benedizione e la giusta ricompensa.

Anzitutto, la parabola è invito all’amore attivo che prende le mosse da una rivelazione singolare: Dio, il misericordioso, fa scaturire in noi la vera compassione per l’altro. Il volto che essa assume è delineato dal «farsi prossimo», contrapposto al «passare oltre». C’è un modo di stare accanto ai fratelli e sorelle senza invadenze, senza sfruttamenti e senza presunzioni a tal punto da trasformare la nostra carità in un palcoscenico sul quale esibire la nostra bontà; questa sarebbe solo una patetica ipocrisia. La misericordia è salvaguardia della dignità e della libertà dell’altro. Alla Caritas non giungono utenti, ma persone, fratelli e sorelle.

In secondo luogo, l’agire nella carità non nasce da un ingenuo desiderio di fare il bene o perché il compierlo fa bene a se stessi ed acquieta la coscienza. Al contrario, l’azione del bene scaturisce dalla sequela di Gesù che è il modello dell’amore compassionevole di Dio, rivelato con gesti e parole. La prospettiva indicata nella parabola del buon Samaritano invita a farsi soggetto dell’amore misericordioso: questo garantisce la sconfitta di ogni male e, soprattutto, di ogni assistenzialismo che crea solo dipendenze mai risolte. Il prossimo è chiunque si incontra con i suoi bisogni, le sue speranze, le sue delusioni, le sue sconfitte morali e sociali, ma anche con le sue attese e che richiede un atto di ascolto, vera essenza dell’amore (cfr. Mt 25,40). Chiamati, come credenti, a dare ragione della speranza che è in noi, e non solo nei tempi di emergenza, camminiamo verso la ricomposizione della relazione con l’altro. In un contesto multietnico, multireligioso e multiculturale si impone la necessità dell’ascolto e dell’incontro con l’altro, con lo straniero, cogliendo in lui una profezia evangelica: «Ero fo-

restiero e mi avete accolto» (cfr. Mt 25,43). L'altro ha bisogno di un orecchio attento e disposto ad ascoltarlo senza pregiudizi, nella libertà, senza il desiderio di catturarlo o costringerlo a venire dalla nostra parte. Ciò domanda la fatica dell'ascolto per giungere a cogliere l'unicità dell'altro senza ridurlo a se stessi e senza considerarlo più estraneo. L'ascolto non ipocrita contempla un 'vedere' in profondità, procedendo oltre l'immediatezza del sospetto, del bisogno e del ciò che appare a me. Questo atteggiamento è strettamente correlato alla sospensione di ogni giudizio ovvero alla rinuncia di ogni esibizione di pregiudizio nei confronti di chiunque incontriamo. Il vedere in profondità diventa critica esplicita di ogni stereotipo e costringe alla fatica del pensare, dell'ascoltare e del conoscere realmente l'altro senza frette, rifuggendo da pretestuose sentenze che definiscono l'altro a partire dai miei schemi geografici, somatici o di appartenenze sociali. Il vedere oltre la nebbia del già scontato permette all'altro di raccontare lui stesso chi egli sia; e ciò preserva dalla tentazione dell'intolleranza e della conseguente violenza nei suoi confronti. È necessario rifuggire dalla tentazione di omologare tutto e tutti, vigilando su affrettati irenismi e false tolleranze che riducono tutto all'uniformità.

Infine, tutto ciò conduce a riconoscere la necessità del dialogo. Esso solo può mettere in atto un cammino di conversione. Dal dialogo, in realtà, noi non usciamo nello stesso modo con cui abbiamo accettato di entrare. Il dialogo porta ad una conoscenza inaspettata dell'altro; ci introduce alla scoperta di se stessi e dell'altro come dono reciproco in una dinamica di gratuità. Il dialogo introduce in un cammino di comunione nel quale la fraternità è possibile. E questo avviene senza la paura di dover rinunciare a ciò che costituisce il fondamento della nostra fede, della speranza che è in noi come dono e dell'amore che ci spinge ad un incontro di comunione e di condivisione. In un contesto, come quello contemporaneo, è sempre in agguato per i credenti la tentazione di un irrigidimento dell'identità confessionale nei confronti di altre fedi e di altre culture, viste come una minaccia alla propria identità e integrità. È necessario, invece, accogliere l'altro come riflesso del mistero dell'incarnazione di Dio, che si è fatto uomo in Gesù per incontrare tutti. In forza di questo mistero la Chiesa è chiamata ad essere testimone e maestra tra gli uomini, sale della terra e luce del mondo (cfr. Mt 5,13-16), narrazione vivente della speranza che non delude (cfr. Rm 5,5).

Acuta rimane la riflessione di d. Primo Mazzolari nel suo commento alla parabola del Buon Samaritano:

«Signore, parla Tu in quest'ora di divoratori, su questa strada divenuta peggiore di quella di Gerico.

Signore, parli chi crede in te.

Non lasciare che altri ripetano le grandi parole rubate al tuo Vangelo: staccate dal Tuo Cuore seminano strage anche se pretendono giustizia e pace.

La rivoluzione sarà vinta se la tua Parola sarà ripetuta, ora e sempre, da chi ha il dovere di diffonderla anche se gli manca la forza di farla»<sup>1</sup>.

+ Ovidio vescovo

---

<sup>1</sup> P. Mazzolari, *Il Samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, V. Gatti, Brescia 1966, p. 239.